

I primi risultati dell'inchiesta della Società Aeroporti dopo i disservizi di domenica scorsa

## Fiumicino, lo spettro del sabotaggio «Il nastro-bagagli non era guasto»

La direzione presenta un esposto alla procura contro ignoti

ROMA. Potrebbe essere stato un sabotaggio a mandare in tilt domenica il sofisticato sistema di smistamento dei bagagli (Bhs, Baggage Handling System) all'aeroporto di Fiumicino. «Non c'è stato alcun guasto meccanico», ha reso noto ieri la Elsas Bailey, società che ha realizzato il Bhs per conto della Aeroporti di Roma, «sono in corso accertamenti per verificare se, durante il periodo di tempo nel quale vi è stato il blocco del trattamento dei bagagli, non siano stati commessi atti dolosi che possano aver limitato la funzionalità del sistema». L'Elsag ha annunciato che presenterà un esposto contro ignoti alla procura della Repubblica.

La pista del sabotaggio però non è l'unica. Il settore «movimenti bagagli» è in fase di rodaggio. Può essere successo di tutto. Errore umano compreso. I sindacati da dicembre lamentano la mancanza di chiarezza da parte dell'Adr sulle nuove procedure da utilizzare per la movimentazione dei bagagli. Nessuno lo dice apertamente, ma i lavoratori dello scalo avrebbero gradito una maggiore informazione, magari tramite qualificati corsi di aggiornamento professionale, prima dell'introduzione delle nuove tecnologie. L'incidente per

adesso è avvolto dal mistero. E l'Adr, pur essendo coinvolta in prima persona, inspiegabilmente tace: non una sola parola per commentare l'accaduto. Angelo Bonelli, capogruppo alla Regione dei Verdi, ha dichiarato di aver inviato una lettera al ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, chiedendo un'ispezione a Fiumicino per verificare i livelli di organizzazione aeroportuale, con una valutazione dei criteri di efficienza e sicurezza.

Il Bhs è entrato in funzione il 26 ottobre scorso, anche se lavora a pieno regime solo da un mese e mezzo: è ancora in fase di assestamento, i tecnici dell'Elsag affiancano i dipendenti dell'Adr nelle operazioni di imbarco dei bagagli. È il più moderno sistema del genere, è costato 58 miliardi (51 finanziati dallo Stato, 7,5 dall'Adr): un gioiello della tecnologia che permette lo smistamento automatico - e non più a mano - delle valigie lasciate dai passeggeri al check in. Resta manuale l'operazione di imbarco dai terminali sull'aereo. Ma domenica mattina il Bhs si è bloccato: dalle 11 e mezzo fino alle sei del pomeriggio non ha funzionato. E ottocento persone sono partite dallo scalo romano senza bagagli, mentre una trentina di voli ha accumulato di conseguenza ritar-

di. Nella tarda serata dell'altro ieri il Bhs è tornato in funzione. E ieri sono state spedite le valigie rimaste a Fiumicino. Ed è scattata un'inchiesta interna dell'Elsag per accertare le cause del blocco del sistema, senza però evidenziare anomalie. Da qui l'ipotesi del sabotaggio. Un'ipotesi strana. Alcuni lavoratori dello scalo sostengono che potrebbe addirittura essere una scusa per coprire un difetto di funzionamento. Non si capisce infatti perché sia stata scartata a priori la possibilità di un errore umano. Del resto, i sindacati hanno denunciato nei mesi scorsi una situazione di disagio da parte dei lavoratori, in seguito all'introduzione del nuovo sistema. Le procedure di imbarco sono cambiate radicalmente. E gli organici sono ancora da verificare: secondo i sindacati sarebbe opportuno un ampliamento. «L'incidente è avvenuto in un momento di intenso traffico - ha spiegato un addetto ai bagagli -, lo smistamento automatico funziona se l'imbarco manuale procede alla stessa velocità. Ma basta una sovrapposizione di due voli per mettere in difficoltà gli operatori che caricano le valigie sugli aerei. Forse è andata proprio così».



Paolo Foschi In attesa dei bagagli all'aeroporto di Fiumicino

L'incendio nella notte, cinque veicoli distrutti, tre seriamente danneggiati

## A Milano bruciano otto auto dei vigili Albertini: «Militaristi contro le istituzioni»

L'episodio messo in relazione all'accordo per la riorganizzazione del corpo siglato da Comune e Cgil, Cisl, Uil. Tre settimane fa un altro rogo. I sindacati autonomi replicano parlando di «strategia della tensione».

DALLA REDAZIONE

MILANO. C'è chi parla, addirittura, di «strategia della tensione». Certo l'episodio verificatosi l'altra notte a Milano nel parcheggio delle auto dei vigili in piazza Beccaria, a due passi dal Duomo, non contribuisce a distendere il clima, da mesi teso, fra i «ghisa» e l'amministrazione e fra sindacati autonomi e confederali. Ieri mattina verso le 3.20 un incendio, presumibilmente doloso, ha distrutto cinque automezzi della vigilanza urbana, danneggiandone altri tre: quasi l'intero parco macchine del comando dei vigili. Un rogo che fa seguito a quello di tre settimane fa nel quale, nello stesso posto, andarono distrutte le vetture.

Le fiamme hanno anche danneggiato i vetri antismoglia della vicina agenzia del Credito Italiano e la vetrata della sede litrotra del periodico «Tv sorrisi e canzoni». Sul tetto di una vettura i vigili del fuoco hanno trovato una latta di vernice emulsiva dalla temperatura elevatissima sviluppatasi nell'incendio. Dopo il rogo di venti giorni fa il comandan-

te dei vigili aveva istituito un servizio periodico di vigilanza del parcheggio di piazza Beccaria.

Ma ieri notte l'incendio è stato appiccato meno di mezz'ora dopo il passaggio della «ronda» precedente. Segno che qualcuno sapeva della sorveglianza e stava aspettando il momento opportuno per l'attentato nel quale sono andate distrutte due Alfa 33, un furgone Fiat 900, due Alfa Romeo Arna e danneggiati tre furgoni Fiat Ducato. E a questo proposito il sindaco Gabriele Albertini avanza ipotesi inquietanti. «Qualcuno - ha dichiarato - potrebbe pensare che alcuni cittadini possano manifestare in questo modo ostilità nei miei confronti. Certo sono solo sensazioni. Ma dopo una serie di episodi analoghi mi chiedo se questa ribellione sia limitata allo sciopero o se agisce invece un'ala militarista dei ribelli che mira a sovvertire le istituzioni».

L'episodio di ieri non contribuisce comunque a normalizzare i rapporti fra vigili e Comune e si inserisce in una difficile vertenza su orari e riorganizzazione del corpo che dura da quasi nove mesi e che da dicembre è

condotta - senza esclusione di colpi - da un Comitato di lotta che riunisce sei sindacati autonomi.

Questi ultimi, che erano stati esclusi dal tavolo di trattativa ed hanno ottenuto da un pretore una doppia condanna dell'amministrazione comunale milanese per attività antisindacale, sono seguiti praticamente da tutti duemila «ghisa»-milanesi.

In questi giorni sono in corso assemblee incandescenti in cui la struttura maggioranza dei vigili contesta i confederali e chiede di riaprire il tavolo di confronto, anticipando la verifica del protocollo di intesa che Cisl e Uil hanno firmato, che la Cgil ha deciso di verificare sul campo e che si sta quindi applicando dal 2 marzo. Secondo i Cobas dei vigili «questi episodi potrebbero essere i risultati indiretti di una grave campagna diffamatoria, lanciata dall'istituzione da parecchi mesi». Il riferimento non è solo agli incendi ma anche a casi denunciati nelle settimane scorse di minacce e intimidazioni a dirigenti sindacali e danneggiamenti alle loro auto.

Su questi episodi il Comitato ha chiesto l'intervento della magistratura». Il Comitato chiede anche una commissione di indagine comunale su quanto sta accadendo: «Non possiamo escludere l'ipotesi più agghiacciante della strategia della tensione, attraverso veri e propri attentati, per intimidire vigili e sindacalisti. Fatti riconducibili - dicono - a provocatori di professione e non a isolati facinorosi». Il portavoce dei Cobas, Antonio Barbato, non risparmia attacchi anche ai sindacati confederali, rei di aver stilato un patto di consultazione con l'amministrazione Albertini. La vicenda delle auto bruciate ha però spinto anche i sindacati confederali ad una presa di posizione unitaria: una vera novità, dopo il «gelo» conseguente alla firma di un accordo separato. Il documento dei tre sindacati dice che questi episodi «tendono a creare un clima di pesante intimidazione, inquinando una vertenza che per quanto difficile dovrà proseguire all'interno di regole civili e rispettose del libero e democratico confronto sindacale».

Elio Spada

Mario Riccio

A Bagnoli un pregiudicato assassinato

## Napoli, un giorno di sparatorie Ferito un passante

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. La camorra è tornata a sparare tra la folla nel napoletano. Un pregiudicato di 35 anni, Mario Tavoleta, è stato ridotto in fin di vita dai killer, che hanno ferito anche un passante, Raffaele Grimaldi, di 36, alle gambe. All'agguato, avvenuto ieri pomeriggio davanti a un bar di Giugliano, un comune alle porte di Napoli, hanno assistito decine di persone. Secondo una prima ricostruzione della polizia, Tavoleta, alla vista dei due sicari, ha tentato di scappare, ma è stato raggiunto da una scarica di proiettili.

Le condizioni di Raffaele Grimaldi, incensurato, non sono gravi. L'uomo si è trovato a passare proprio nel momento della sparatoria avvenuta nella centralissima via Aniello Palumbo.

Il pregiudicato Tavoleta, soprannominato «o Gorilla», ora ricoverato in fin di vita al Cardarelli, risulta essere legato al clan camorristico dei casalesi capeggiato dall'imprendibile Francesco Schiavone, meglio conosciuto come Sandokan. Secondo gli investigatori, la vittima dei killer, negli ultimi mesi, avrebbe ereditato il controllo del territorio di Villa Literno, il paesino dove è nato trentasei anni

fa. Nella zona, dopo le rivelazioni del pentito Alfonso Ucciero (una volta legato a Sandokan), sono stati arrestiti i vecchi capiclan.

Mario Tavoleta è imparentato con Pasquale Tavoleta, detto «Zorro», ex padrino di Villa Literno, scomparso nel 1989 e, secondo polizia e carabinieri, vittima della «lupara bianca». Da qualche anno, «o Gorilla» sarebbe entrato nell'organizzazione dei casalesi, diretta dal superpiccerotto Francesco Schiavone che, attraverso società e micro-aziende, controllerebbe un impero finanziario valutato dagli inquirenti centinaia di miliardi di lire. I casalesi, negli ultimi dieci anni, hanno avuto il controllo sulle estorsioni e, soprattutto, gli appalti pubblici del Casertano. Il ricavo delle attività illecite sarebbe stato poi riciclato nel lucroso business del calcestruzzo. In passato, il pregiudicato Mario Tolomelli ha avuto un ruolo importante persino nella politica e nella gestione della cosa pubblica. Alla fine degli anni 80, infatti, «o Gorilla» si fece eleggere nelle liste del Partito repubblicano consigliere comunale a Villa Literno, dove, nel '91, venne arrestato (aveva nell'auto un fucile a pompa e quanti di lattice) con l'accusa di duplice omicidio. Successivamente processato, il pregiudicato è stato assolto sia in primosia in secondo grado.

Ma torniamo all'agguato di ieri pomeriggio nel centro di Giugliano. La sparatoria è avvenuta alle 17,30 nella centralissima via Aniello Palumbo. Mario Tavoleta era appena uscito da un bar. A qualche metro dal locale si è fermata una moto di grossa cilindrata con a bordo due persone, entrambe armate di pistola e a volto coperto. Il pregiudicato ha subito intuito il pericolo e si è messo a corre-

re. La fuga però è durata meno di cinque metri: i sicari hanno cominciato a sparare decine di colpi di pistola e di mitraglietta, incuranti della folla. I proiettili hanno raggiunto al volto e al petto Tavoleta, poi alle gambe il passante Raffaele Grimaldi. I killer, prima di risalire sulla moto, avrebbero continuato a sparare all'impazzita.

Sono stati attimi di paura. Alcuni passanti, in preda al panico, hanno cercato di evitare i colpi riparendosi nelle botteghe e negli androni dei palazzi.

I due feriti sono stati soccorsi da alcuni automobilisti di passaggio portati all'ospedale Cardarelli di Napoli, dove sono rimasti ricoverati. Polizia e carabinieri hanno istituito numerosi posti di blocco ma dei sicari, fino a tarda notte, nessuna traccia. Alcuni «testimoni» sono stati interrogati a lungo nella caserma dei carabinieri di Giugliano: nessuno ha visto o sentito gli spari.

Interviene la Digos: fermati 4 giovani

## Torino, gli «squatters» tornano in piazza An s'oppone in corteo

PERUGIA. Assolti dall'accusa di omicidio quasi 52 anni dopo il fatto che veniva loro contestato. È accaduto a tre partigiani, Egidio Baraldi, Antenor Valla e Luigi Megliorandi (nel frattempo scomparso) nei confronti dei quali si è concluso ieri il processo di revisione davanti alla Corte d'appello di Perugia.

I giudici hanno disposto che gli atti vengano ora trasmessi alla procura della Repubblica perugina che dovrà individuare chi uccise il capitano Ferdinando Mirozzi, la notte del 20 agosto '46 davanti al cancello della sua abitazione di Campagnola (Reggio Emilia). Alla lettura della sentenza ci sono stati momenti di commozione. Baraldi, l'ex comandante partigiano «Walter», Valla ed i partigiani di Megliorandi si sono abbracciati ed è spuntata anche qualche lacrima. Un rappresentante delle associazioni combattentistiche ha cercato di scattare una fotografia per ricordare il momento.

Il processo di primo grado, svoltosi a Perugia nel '51 per «gravi motivi di ordine pubblico», si era concluso con la condanna a pene tra i 21 e i 22 anni

di cinque persone: Baraldi Renato Bolondi, che furono ritenuti i mandanti del delitto, Valla, Megliorandi, accusati di essere stati gli esecutori materiali, e Evandro Guaitolini, considerato colui che aveva detenuto e fornito le armi. Le condanne furono poi confermate dalla Cassazione, con degli sconti di pena, nonostante tutti gli imputati si fossero sempre proclamati innocenti. Baraldi ha continuato a battersi per vedere riconosciuta la propria estraneità ai fatti. Così, dopo che nel '95 il tribunale di Perugia ha «ribaltato» la sentenza sull'omicidio di don Pessina, assolvendo i tre ex partigiani condannati ingiustamente, l'ex comandante «Walter» aveva presentato un esposto alla procura di Reggio Emilia. Con questo atto Baraldi proponeva istanza di revisione alla Corte d'appello di Perugia, chiedendo il suo proscioglimento. Analoga iniziativa era stata poi assunta da Valla e dagli eredi di Megliorandi. Secondo l'avvocato Dino Felisetti, difensore di Baraldi, le originarie sentenze degli omicidi Mirozzi e don Pessina sono «gemelle», perché «figlie dello stesso tempo».

Alessandria, colpo di scena al processo. I primi testimoni chiamati anche dall'accusa difendono il giovane

## Sassi dal cavalcavia, un alibi per Furlan

Un amico radioamatore: «Quella sera ho sentito una lite all'apparecchio. Franco disturbava la trasmissione. Quindi era a casa sua».

DALL'INVIATO

ALESSANDRIA. È un processo fragile come il cristallo, ed i primi colpi arrivano dagli stessi testimoni chiamati anche dall'accusa. «Io quella sera in cui lanciarono i sassi sentii Franco Furlan parlare al baracchino, stava litigando con altri due. Lo ha sentito anche mia moglie. Questo vuol dire che era a casa sua». Tutte da valutare, le testimonianze che danno un alibi preciso al più anziano dei Furlan, anche perché contraddette da altri testimoni. Ma sono un colpo al processo di cristallo, perché alcune delle persone che difendono il maggiore dei fratelli (ed anche Paolo Furlan, l'imbianchino) sono state chiamate in aula anche da coloro che ai fratelli Furlan vorrebbero aprire le porte dell'ergastolo.

Fa impressione, la sfilata dei primi testi. Quasi tutti appartengono al mondo dei «Cb», hanno il «baracchino» in auto o nella camera da letto, si trovano puntualmente al «Radio club Cb Pupò». La radio trasmittente

è la loro vita. Commesse che odiano il negozio, parucchiere che dicono di non ricordare quando un fatto sia successo perché «le giornate sono tutte uguali», disoccupati come Franco Furlan che racconta a tutti di fare l'orchestra e poi si scopre in aula che fa il facchino in un'orchestra in cambio dell'ingresso gratis in balera, davanti al Cb si trasformano, e si inventano una nuova vita. Franco Furlan è «Incubo», i suoi amici sono Terminator, Ultraman, il Vichingo; le loro donne Cheyenne, Bon bon, Pippi Calzelunghe. Parlano per ore tutti i giorni, per «dire cosa abbiamo mangiato, e dove ci si trova stasera». Ma con la radio ti senti importante, puoi fingere di essere un altro, ed anche chi non ha amici, può inventarsi una notte senza silenzi.

È uno dei Cb, Antonio Garau detto «Padrino», a fornire un alibi a Franco Furlan. «Uscivo dalla doccia, quel 27 dicembre, poco dopo le otto di sera, ed ho sentito una lite all'apparecchio. C'erano Terminator e il Vichingo che se la prendevano con Incubo,

Franco, perché disturbava la trasmissione con musiche e rumori». Prende l'auto per andare alla riunione del direttivo dei Cb, assieme alla moglie, ed accende l'apparecchio che è in macchina. «Ho sentito ancora Franco, ed ho anche parlato con lui».

Il sasso che ha ucciso Maria Letizia Berdini è stato lanciato alle 20,05. L'alibi perfetto viene confermato da Bon bon, Maria Maddalena Bocchia, moglie del Padrino. «Mi ricordo bene. Ho sentito la lite alla radio fra le 8 e le 8 e dieci. Queste cose le ho dette anche alla polizia stradale, che mi ha ascoltato per due ore poi ha fatto il verbale che ho firmato. Non capisco perché non mi abbiano chiamata a testimoniare». La donna è in aula solo perché accompagna il marito. Spiega tutto a cronisti e tv. «Di quel verbale agli atti del processo non c'è traccia», dice la difesa. Il foglio appare nel pomeriggio. La donna forse verrà sentita nei prossimi giorni.

Perché Padrino e la sua donna non si sono fatti vivi subito con gli investigatori, visto che la loro testimonian-

za poteva salvare l'amico Franco? «Non volevamo finire come i Bovolenta», dicono. Antonio Garau dice che sua «Bon bon» è cognata con coloro che subito furono accusati di avere fornito un falso alibi a Claudio Montagner. L'accusa fa notare che la vicenda Bovolenta è comunque iniziata nove giorni dopo il primo interrogatorio del Padrino. «Io allora non sapevo - si difende l'uomo - che il sasso era stato lanciato proprio alle 20,05. E dopo ho avuto paura». Il timore dell'uomo - un muratore che dichiara di lavorare in nero - non è fondato: subito gli viene ricordato che più di dieci anni fa è stato in carcere per furto.

Franco Furlan si è sempre difeso dicendo che quella sera del 27 dicembre era in casa, a parlare con il suo Cb. Ma tre suoi amici (Terminator, Vichingo e Pippi Calzelunghe, questi i nomi via radio) dicono che quella sera erano tutti assieme, ad una festa, ed avevano il baracchino spento. Il Padrino e la moglie confermano l'alibi. L'obiettivo dell'accusa è chiaro: fare

Jenner Meletti

Dalla Prima

### Il rivoluzionario

*irrinunciabili. Se io apro il suo libro a caso, e mi fermo a pagina 323, si parla degli spuntini tra un pasto e l'altro; Spock non stabilisce aprioristicamente che fare, come fare, consiglia piuttosto di agire con buon senso. Si può anche dire che ha responsabilizzato i genitori nell'individuazione dei bisogni dei propri figli, della loro personalità di individui. Nella sostanza degli insegnamenti, spesso può sembrare quasi banale, eppure la sua impostazione rimane attuale, ancora oggi, sia per la pediatria sia, più in generale, per il rapporto adulto-bambino. Lo considero un caposcuola. Per me è stato fondamentale nell'indicare la strada da seguire, come anche Franco Fornari e Donald Winnicott. O meglio, mi ha molto confortato nella mia personale impostazione, non dissimile dalla sua. Io penso sempre ci siano stati due capisaldi, riguardo al rapporto con i bambini: uno è Spock, e ai*

*suoai antipodi si trova invece un certo dottor Daniel G. Moritz Schreder, medico e pedagogista tedesco della prima metà dell'Ottocento. Questo signore ebbe due figli, uno morto pazzo e l'altro suicida. Basterà sapere che l'ideologia nazista si ispirò parecchio a lui, soprattutto per la sua teorizzazione dell'obbedienza come la più grande virtù umana. Ecco, Spock è l'esatto contrario di Schreder, l'opposto.*

*In vita non è stato molto amato dai suoi, dai miei colleghi. Ma questo perché, non sono convinto, la fortuna de «Il bambino» ha mobilitato parecchie invidie, molti risentimenti, critiche di ogni sorta. In realtà, nel corso degli anni i suoi insegnamenti si sono imposti nella cultura direi mondiale. Prima di lui, ai bambini si doveva un massimo cibo, qualche vestito e poco più. Dopo di lui, sono diventati persone da capire e rispettare. O almeno, così ci auguriamo. [Marcello Bernardi]*